

UN INNO POTENTISSIMO ALL'AMORE
E ALLA TENEREZZA ANCHE ALL'INFERNO

Ljudmila Ulickaja

Guzel' Jachina
Zuleika apre gli occhi



ROMANZO SALANI

GUZEL JACHINA

ZULEIKA APRE
GLI OCCHI

Traduzione di Claudia Zonghetti

Romanzo

SALANI  EDITORE

SALANI  EDITORE

www.salani.it



facebook.com/AdrianoSalaniEditore @salanieditore

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Titolo originale

Зулейха открывает глаза

Progetto grafico di copertina: Pepe nymi

Crediti immagine: Christophe Dessaigne/Trevillion Images

ISBN 978-88-9381-250-4

Pubblicato con il sostegno dell'Istituto della traduzione, Russia



AD VERBUM

Copyright © 2015 by Guzel' Jachina

Published by arrangement with ELKOST Intl. Literary Agency

Copyright © Adriano Salani Editore s.u.r.l. 2017

Copyright © 2017 Adriano Salani Editore s.u.r.l.



ADRIANO SALANI EDITORE
Da 150 anni più felici con un libro

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

Prima edizione digitale: maggio 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ZULEIKA APRE
GLI OCCHI

L'amore ai tempi dell'inferno

Ljudmila Ulickaja

Questo romanzo appartiene a un tipo di letteratura che credevamo irrimediabilmente perduto con il crollo dell'URSS. In epoca sovietica potevamo contare, infatti, su una nutrita pleiade di scrittori dalla doppia cultura, scrittori figli di una delle tante minoranze etniche dell'impero, ma che sceglievano di scrivere in russo.

E ho in mente Fazil' Iskander, Jurij Rytcheu, Anatolij Kim, Olžas Sulejmenov, Čingiz Ajtmatov...

Profonda conoscenza del territorio e delle sue peculiarità, amore per il proprio popolo, rispetto sconfinato e colmo di dignità per le altre etnie, grande delicatezza nell'accostarsi al folclore: questi i tratti che li distinguevano. E che – ci eravamo detti – avevamo perso per sempre. È invece accaduto un caso strano e felice: una giovane autrice tatara, Guzel' Jachina, si è inserita di forza nei ranghi dei maestri suddetti.

Zuleika apre gli occhi è uno straordinario romanzo d'esordio. Un romanzo che possiede una dote essenziale: va dritto al cuore. La storia della protagonista – una contadina tatara che vive sulla propria pelle la deportazione dei kulak – è autentica, attendibile e affascinante come raramente succede nella sterminata produzione letteraria degli ultimi decenni. Vagamente cinematografica, la scrittura esalta la drammaticità della narrazione e la potenza di immagini e personaggi, mentre – lungi dall'essere di peso – le parentesi storico-pub-

blicistiche diventano un valore aggiunto. Il lettore si vedrà dunque restituita una prosa puntuale nell'osservazione, raffinata nell'indagine psicologica e, soprattutto, intrisa di quell'amore senza il quale anche gli scrittori più talentuosi si riducono a meri catalogatori delle patologie di un'epoca.

L'etichetta 'scrittura femminile' ha in sé una percentuale di spregio che dobbiamo, per buona parte, alla critica maschile. È pur vero, per contro, che solo nel XX secolo le donne hanno fatto finalmente propri mestieri e professioni prettamente maschili, e che abbiamo perciò avuto medici, professori, scienziati e scrittori donna. Altrettanto vero è che, rispetto alle donne, nei tanti secoli in cui si è fatta letteratura gli uomini hanno scritto un numero cento (e più) volte maggiore di pessimi romanzi. Difficile negarlo.

Quella di Guzel' Jachina è senza dubbio una 'scrittura femminile'. Delle donne ha la forza, le debolezze, e la sacralità dell'essere madri – non in una nursery inglese, però, ma sullo sfondo di un campo di lavoro forzato, di una delle possibili anticamere dell'inferno ideate da uno fra i peggiori carnefici che l'umanità abbia conosciuto.

Come sia riuscita una scrittrice tanto giovane a dar vita a un'opera tanto potente, a quest'inno all'amore e alla tenerezza anche all'inferno, resta un mistero, per me...

Non posso, però, che rallegramene di tutto cuore: con lei per lo splendido esordio, e con i lettori per la prosa straordinaria che si godranno.

È, il suo, un inizio davvero entusiasmante.

PARTE PRIMA
GALLINA SCEMA

Un giorno

Zuleika apre gli occhi. Buio come sotto terra. Dietro la tenda leggera i sospiri assonnati delle oche. Il puledro di neanche un mese che schiocca le labbra in cerca di una mammella da succhiare. Fuori dalla finestrina alle spalle del letto il gemito sordo della tempesta di gennaio. Niente spifferi, però. Bravo Murtaza. Ha sigillato tutto per bene prima che arrivasse il freddo. È bravo in casa, Murtaza. È un bravo marito, anche. Ora sta russando; tuona di gusto nella parte di izba riservata agli uomini. Dormi, dormi, quello prima dell'alba è il sonno più profondo.

È il momento. Allah Onnipotente, dammi la forza per mettere in atto il mio piano. Fa' che nessuno si svegli.

Zuleika posa a terra un piede, poi l'altro – scalza, senza un suono; si appoggia alla stufa e si alza. Durante la notte la stufa si è raffreddata, il calore se n'è andato tutto quanto e il pavimento gelato le brucia le piante dei piedi. Niente scarpe, però: farebbero rumore persino le babbucce, un'asse che scricchiola si troverebbe di sicuro. Non fa niente. Zuleika sopporta. Si regge con la mano al fianco ruvido della stufa e arriva sulla soglia della stanza per le donne. È piccola e stretta, la sua parte, ma ne conosce ogni angolo, ogni spigolo: ha passato metà della vita a frullare come una trottola dalla cucina alla stanza del marito con in mano ciotole colme e fumanti, e dalla stanza del marito alla cucina con i piatti svuotati e freddi.

Da quanto è sposata? Quindici anni, dei trenta che ha? Metà della sua vita, e forse anche di più. Deve chiederlo a Murtaza un giorno che è di buon umore: lei non sa contare, lui sì.

Attenta, Zuleika, non inciampare sul tappeto. Non sbattere contro il baule ferrato a destra del muro: sei scalza. Ora scavalca l'asse vicino alla stufa: scricchiola, quello. Poi sgattaiola senza un suono oltre la tenda che separa le due parti di casa... La porta, non manca molto.

Murtaza russa poco distante. Dormi, Murtaza, dormi. Voglia Allah che continui a dormire. La moglie non dovrebbe nascondersi al marito, si dice, ma non c'è altro modo.

Non deve svegliare gli animali. Di solito dormono nella stalla, ma quando fa troppo freddo Murtaza pretende che i polli e le bestie più giovani stiano dentro casa. Le oche non muovono una penna, il puledro invece tira su la testa e raspa con uno zoccolo: è sveglio, accidenti a lui. Ha un buon fiuto, diventerà una bella bestia. Zuleika allunga una mano oltre la tenda, gli sfiora il velluto del muso: tranquillo, tranquillo, sono io. L'altro ringrazia sbuffandole con le froge sul palmo della mano: l'ha riconosciuta. Zuleika strofina sui vestiti le dita bagnate, si appoggia alla porta e la apre delicatamente con la spalla. Pesante, foderata di feltro per l'inverno, cede a fatica alla spinta; nello spiraglio si infila svelta una nuvola di freddo pungente. Un altro passo bello alto per scavalcare il rialzo della soglia – attenta a non sbatterci o sveglierai gli spiriti maligni! – ed è quasi fuori casa, nell'ingresso. Si appoggia con la schiena alla porta, la apre.

Allah è grande, fin qui è andato tutto bene.

Nell'ingresso fa freddo quanto fuori: il freddo le pizzica la pelle, la camicia non scalda abbastanza. Gli spifferi d'aria gelida si insinuano sotto la porta e le sferzano i piedi scalzi. Zuleika, però, non ha paura del freddo.

La paura vera è oltre la porta che ha davanti.

C'è la strega, al di là della porta, la Vampira. La chiama così, Zuleika. La suocera non abita con loro, sia lode ad Allah. La casa di Murtaza è grande: l'ingresso è uno ma le izbe sono due. Il giorno in cui Murtaza, a quarantacinque anni, si portò a casa una moglie che ne aveva quindici, la madre prese bauli, fagotti e stoviglie e se li trascinò da sola nell'altra izba con la faccia scura della martire. E lì rimase. 'Giù le mani!' urlò al figlio che si offriva di aiutarla. Non gli rivolse la parola per due mesi. Quello stesso anno la Vampira cominciò inesorabilmente a perdere prima la vista e poi l'udito. Di lì a un altro paio d'anni era cieca e sorda come una talpa. In compenso le si era sciolta la lingua: parlava in continuazione, non c'era modo di fermarla.

Nessuno sa quanti anni abbia davvero. Lei dice che sono cento. Murtaza aveva provato a contarli, qualche tempo prima; ci era voluto un bel po', ma alla fine aveva confermato: ha ragione lei, ha davvero un centinaio d'anni. D'altronde, lui era nato quando lei era già vecchia, e ormai era quasi vecchio di suo.

La Vampira si sveglia sempre prima degli altri e lascia accanto alla porta un tesoro che custodisce con cura somma: uno splendido vaso da notte di porcellana bianca come il latte con dei fiordalisi celesti su un lato e un bizzarro coperchio (gliel'ha portato in dono Murtaza da Kazan'). Quando la suocera chiama, Zuleika si precipita a svuotare il contenuto del tesoro e a sciaccarlo con cura estrema. È la sua prima mansione ogni mattina; prima ancora di accendere la stufa, di preparare l'impasto del pane e di portare la mucca al pascolo. E guai a lei se non si sveglia in tempo. In quindici anni è capitato due volte in tutto, ma Zuleika si impone di non ricordare che cosa le è costato.

Per ora oltre la porta, c'è silenzio. Forza Zuleika, svelta gallina scema, sbrigati. Gallina scema. La prima a chiamar-

la così era stata la Vampira. E pian piano, senza rendersene conto, anche Zuleika aveva cominciato a rivolgersi a se stessa in quella maniera.

Entra di soppiatto, va verso la scala che porta in solaio. Trova tentoni il corrimano liscio. I gradini sono alti, le assi intirizzate si lamentano, ma poco. Da sopra arriva odore di legno freddo, di polvere gelata, di erbe secche e – appena appena – di carne d’oca messa a stagionare. Sale, Zuleika; ora il fragore della tormenta è più vicino, il vento batte contro il tetto e sibila negli angoli.

In solaio decide di muoversi gattoni: se camminasse, il legno cigolerebbe dritto sulla testa di Murtaza che dorme proprio lì sotto. A quattro zampe scivola via velocissima: non pesa nulla o quasi, suo marito la solleva con una mano sola come fa con le pecore. Tira su la camicia da notte fino al petto per non sporcarla di polvere, la arrotola, stringe l’orlo fra i denti e poi avanza tentoni fra le casse, le scatole, gli attrezzi di legno, scavalcando cauta e attenta le travi. Finché batte la testa contro la parete. Finalmente.

Si tira su in ginocchio, guarda fuori della finestrella del solaio. Nel buio grigio scuro che precede l’alba le case coperte di neve dell’amata Julbaš si intravedono appena. Una volta Murtaza le ha contate: sono più di cento. Un bel paesone, poco da dire. La strada serpeggia agile come un fiume e si perde all’orizzonte. Qualche casa ha già le finestre accese. Svelta, Zuleika, più svelta.

Si alza in piedi, cerca il soffitto con le mani. Trova qualcosa di pesante e liscio, ma bitorzoluto. La carne d’oca sotto sale. Lo stomaco ha un sussulto, brontola esigente. Quella non si può prendere, no. Zuleika apre la mano, continua a cercare. Eccoli! A sinistra della finestrella penzolano alcuni sacchi pesanti di tela indurita dal freddo che mandano un lievissimo profumo di frutta. La pastila di mele, la composta

candita. Cotta con cura estrema sulla stufa, con altrettanta cura stesa in sfoglie e lasciata asciugare premurosamente sul tetto, dove s'è impregnata del sole caldo d'agosto e dei venti freddi di settembre. Ne basta un morso: la succhi a lungo, ruvida e acida com'è, schiacciandola contro il palato. Oppure ti riempi la bocca e mastichi, mastichi a non finire quella massa molle e gommosa sputando nel palmo i semi che ti capitano fra i denti... Ha già l'acquilina in bocca.

Zuleika strappa un paio di sfoglie, le arrotola strette e se le infila sotto braccio. Passa la mano su quelle che rimangono: sono tante, ne restano ancora parecchie. Murtaza non dovrebbe accorgersi di nulla.

Adesso via, dietrofront.

Di nuovo in ginocchio verso la scala. Il rotolo sotto braccio le impedisce di muoversi velocemente. Hanno ragione loro: è davvero una gallina scema. Perché non ha pensato di portare con sé una borsa? Zuleika scende i gradini piano piano: non sente i piedi, sono tutti intirizziti e deve camminare con le piante staccate da terra, poggiandosi sull'osso esterno. Quando arriva all'ultimo scalino, la porta di casa della Vampira si spalanca con grande fragore; sull'uscio nero si distingue appena una sagoma più chiara che bussa a terra con il bastone.

«Chi c'è?» domanda al buio la Vampira con la sua voce bassa da uomo.

Zuleika è impietrita. Un tuffo al cuore, lo stomaco stretto in una morsa di gelo. Non c'è riuscita, ci ha messo troppo... Intanto il rotolo che ha sottobraccio si ammorbidisce, si scioglie.

La Vampira fa un altro passo avanti. In quindici anni che non vede la conosce a memoria, la sua casa; si muove convinta, sicura.

Zuleika risale due gradini all'indietro, vola, il gomito

stringe ancora di più il rotolo morbido. La vecchia arriccia il mento, si volta prima da una parte, poi dall'altra. Non sente niente e niente vede, la strega, ma ha un sesto senso. È Vampira di nome e di fatto. Il bastone batte sempre più vicino. Finirà per svegliare Murtaza...

Zuleika risale d'un balzo qualche altro gradino, si stringe al corrimano, passa la lingua sulle labbra asciutte.

La sagoma bianca si ferma ai piedi della scala. Annusa l'aria aspirandola rumorosamente. Zuleika si porta una mano al naso: accidenti, sa di carne d'oca e di mele. D'un tratto, agile, la Vampira prima infila una stoccata davanti a sé e poi comincia a seminare colpi a destra e a manca sui primi gradini, quasi impugnasse una spada e volesse spaccarli. La punta del bastone fischia vicina vicina a Zuleika e si schianta sulle assi a mezzo dito dal suo piede nudo. Le gambe non la reggono, il corpo finirà per accasciarsi sulle scale, molle come pasta di pane. Un altro colpo soltanto e... Niente: la Vampira borbotta qualcosa e ritira il bastone. Nel buio risuona il tintinnio sordo del vaso da notte.

«Zuleika!» tuona verso la parte di casa dove abita il figlio.

È così che inizia ogni mattina.

Zuleika ha la gola secca, ma riesce a deglutire un grumo compatto di saliva. L'ha scampata... Scende i gradini scegliendo con cura dove mettere i piedi. Ancora qualche istante.

«Zuleeeeeiikaaaa!»

Adesso. Ora. Alla suocera non piace ripetere le cose tre volte. Zuleika le si fa accanto con un balzo – «Arrivo, mamma, volo!» – e le prende il vaso pieno, pesante e coperto da una patina calda, umida e vischiosa. Come fa ogni giorno.

«Ce ne hai messo di tempo, gallina scema» bofonchia l'altra. «Sei buona solo a dormire, tu, sfaticata...»

Vedrai che il rumore ha svegliato Murtaza, vedrai che arriva anche lui. Zuleika stringe a sé il rotolo dolce (non sia mai

che la perda per strada!), trova tentoni un paio di stivali di feltro e corre fuori. La tormenta è un colpo al petto, la ghermisce con le sue dita salde e vorrebbe portarla via con sé. La camicia si gonfia a campana. Durante la notte il bianco ha sepolto i gradini dell'ingresso; Zuleika li scende cercandoli tentoni con i piedi. Arranca verso la latrina nella neve fin quasi al ginocchio. Litiga con la porta per aprirla controvento. Rovescia il contenuto del vaso nella fossa gelata. Quando rientra, la Vampira è già sparita. È tornata a casa sua.

Sulla soglia Zuleika incontra Murtaza mezzo addormentato; ha in mano il lume a petrolio. I cespugli delle sopracciglia si vanno incontro verso la radice del naso, le rughe sulle guance stropicciate dal sonno sono profonde, quasi incise col coltello.

«Sei pazza, donna? Scalza nella neve?»

«Ho svuotato il vaso. Sono tornata subito...»

«Un altro inverno di malattie? È questo che vuoi, così tocca a me faticare?»

«No, Murtaza! Non ho preso freddo. Guarda!» e allunga verso di lui i palmi rosei. I gomiti, invece, li tiene ben stretti al corpo: ha il rotolo sotto braccio. Non è che si vedrà, attraverso la camicia? Con la neve la stoffa si è bagnata e le si è appiccicata addosso.

Murtaza è arrabbiato e neanche la guarda. Si gira, sputa, accarezza a mano aperta il cranio rasato, spiana l'intrico della barba.

«Portami da mangiare. Poi spazza la neve dall'aia e vestiti. Andiamo a far legna».

Zuleika annuisce a testa bassa e sparisce oltre la tenda.

Ce l'ha fatta! Vittoria! Brava Zuleika, brava gallina scema! Eccolo, il bottino: due brandelli ritorti e accartocciati di squisita pastila di mele. Riuscirà a consegnarli? E dove può nasconderli fino a sera? Dove lo nasconde, ora, il suo tesoro?

Dentro casa no: quando escono la Vampira fruga tra le loro cose. Dovrà portarlo con sé. È pericoloso, certo. Però oggi Allah sembra essere dalla sua parte, magari andrà tutto liscio.

Zuleika avvolge il rotolo in uno straccio lungo e se lo annoda alla vita. Poi tira giù la camicia e si infila kulmek e shalvar. Si fa le trecce, mette il fazzoletto.

Fuori dalla finestrina dietro al letto la notte pare essersi sciolta, diluita nella luce flebile di una mattina grigia d'inverno. Zuleika scosta le tende: sempre meglio del buio più fitto, per faticare. Il lume a petrolio a un angolo della stufa rischiara sghembo anche la sua parte di casa, ma l'oculato Murtaza tiene lo stoppino così basso che la fiamma quasi non si vede. Non è un problema, però: potrebbe fare tutto anche con una benda sugli occhi.

Ha inizio una nuova giornata.

Prima di mezzogiorno la tormenta del mattino si è quietata e il sole ha fatto capolino nell'azzurro finalmente vivido del cielo. Vanno a fare la legna.

Sulla slitta Zuleika è seduta dietro, dà le spalle a Murtaza e guarda allontanarsi le case di Julbaš. Verdi, gialle, blu, sbucano da sotto la neve come funghi colorati. Le colonne bianche del fumo si dissolvono man mano nell'azzurro del cielo. Sotto le lame della slitta cricchia sapida e sonora la neve. Ogni tanto l'impavida Sandugač – Usignolo, che bel nome! – sbruffa e scuote la criniera. La vecchia pelle di pecora su cui è seduta Zuleika la scalda un po'. A scaldarle lo stomaco, invece, è la sua cintura segreta. Dà calore anche quella, sì. Se solo riuscisse a portarla dove deve entro sera...

Ha male alle braccia e alla schiena. Durante la notte ha nevicato molto e le è toccato faticare a lungo fra la neve alta per aprire qualche varco sull'aia: dall'ingresso al granaio grande, dall'ingresso al granaio piccolo, dall'ingresso alla latrina, alla

stalla per l'inverno e al cortile sul retro. Dopo tanta fatica è così bello starsene senza far niente, lasciarsi cullare dal dondolio regolare della slitta. Siediti meglio, Zuleika, ecco, metti un po' più comoda, stringiti bene nella giacca di montone, infila le mani intrizzite dentro le maniche, appoggia il mento sul petto, chiudi gli occhi...

«Svegliati, donna. Siamo arrivati».

La slitta è accerchiata da alberi-giganti. Cuscini bianchi ai piedi degli abeti e sulle chiome folte dei pini. Brina sui rami delle betulle, lunghi e sottili come capelli di donna. Le dune possenti della neve. Silenzio che si stende per verste e verste dintorno.

Murtaza lega le racchette agli stivali di feltro, salta giù dalla slitta, inforca il fucile, lo fa scorrere dietro la schiena, infila nella cintola il manico di una grossa scure. Poi afferra i bastoni e imbocca convinto il sentiero per il folto del bosco senza neanche voltarsi. Zuleika lo segue.

Il bosco vicino a Julbaš è un bel bosco ricco. In estate sfama la gente del paese a suon di fragole enormi e di lamponi dolci e polputi, in autunno con funghi odorosi. Anche la selvaggina è tanta. Nella parte più fitta scorre il Čišme; di solito ha acque basse che scivolano via quiete, piene di pesci guizzanti e di granchi impacciati, ma in primavera diventa impetuoso, gonfio di neve sciolta e fango. Ai tempi della Grande Fame si erano salvati solo grazie a loro: al bosco e al fiume. E grazie al volere di Allah, certo.

Oggi Murtaza non si ferma; il sentiero quasi finisce e lui ancora cammina. Lo hanno tracciato nella notte dei tempi, quel sentiero, e conduce fino a dove il bosco è più rado. A un certo punto, poi, sfocia in un'ultima radura cinta da nove pini ritorti: la Radura-in-Fondo, la chiamano. Il sentiero finisce lì. E con il sentiero finisce il bosco e comincia l'urman, la foresta fittissima di pini e abeti, il folto di alberi spezzati dal-

le tempeste che è il rifugio perfetto per selvaggina, spiritelli e vario diavolame. Gli abeti neri secolari dalle cime aguzze come lance sono così fitti, che a cavallo non si riesce a passare. Di piante chiare, invece – pini dorati, betulle picchiettate, querce bige – non c'è neanche l'ombra.

Dicono che, passato l'urman, camminando per giorni e giorni verso ovest si arriva nelle terre dei ceremissi, dei mari. Ma chi osa, se ha un po' di sale in zucca? Oltre la Radura-in-Fondo non si azzardava nessuno neanche ai tempi della Grande Fame: piuttosto mangiavano la corteccia degli alberi, macinavano le ghiande e scavavano nelle tane dei topi in cerca di granaglie, ma la foresta no. Perché chi ci aveva messo piede non era mai tornato.

Zuleika si ferma un attimo, posa tra la neve il grosso cesto che ha preso per gli sterpi. Si guarda intorno spaventata; eh no, Murtaza non doveva allontanarsi tanto.

«Manca molto, Murtaza? Non vedo più la cavalla, ci sono troppi alberi».

Il marito non risponde; avanza inesorabile nel bianco intonso fino alla cintola, conficca i lunghi bastoni nei mucchi di neve cricchianti, la schiaccia con le racchette larghe. Ogni tanto sulla sua testa si leva una nuvola di vapore gelato. Alla fine si ferma accanto a una betulla alta e dritta coperta di funghi bitorzoluti e le dà una bella pacca sul tronco, soddisfatto. Trovata!

Prima di tutto spianano con i piedi la neve intorno. Poi Murtaza si toglie il tulup, stringe bene nel pugno l'accetta ricurva, la usa per indicare un varco fra gli alberi (la faccio cadere lì, vuol dire) e comincia a menare colpi.

La lama manda bagliori al sole e si conficca nel fianco della betulla fra *'stoc stoc'* fulminei e secchi. *'Oc oc oc...'* ripete l'eco. L'accetta prima sgrossa la corteccia spessa e le sue bizzarre iscrizioni di escrescenze fungose nere, poi si pianta nel

rosa chiaro della polpa. Schegge che sprizzano come lacrime. L'eco che riempie il bosco.

‘Si sentirà fino alla foresta’ pensa spaurita Zuleika. È rimasta a qualche passo, nella neve fino alla cintola e con il cesto stretto al petto. Osserva, Zuleika. Osserva Murtaza che mena fendenti. Fa gesti ampi, inarca agile la schiena e, preciso, conficca l'accetta nella ferita bianca che ha aperto su un fianco della pianta. È forte, Murtaza, è robusto. E fa sempre tutto per bene. Le è toccato in sorte un bravo marito. Non può lamentarsi, Zuleika. Che di suo è piccola, gli arriva appena alla spalla.

Presto la betulla comincia a oscillare di più, a gemere più forte. La fenditura nel tronco somiglia a una bocca spalancata in un grido muto. Murtaza lascia giù l'accetta, si scrolla di dosso schegge e pezzi di rami e chiama Zuleika con un cenno del capo: vieni ad aiutarmi, le dice. Insieme puntano le spalle contro il tronco ormai ruvido e lo spingono: forte, sempre più forte. Uno scricchiolio sonoro e la betulla si schianta a terra in un ultimo lamento, sollevando verso il cielo nugoli di neve leggera.

A cavalcioni della pianta ormai doma, il marito stacca con l'accetta i rami più grandi. Lei, intanto, spezza i più sottili e li raduna nel cesto insieme agli sterpi. Lavorano a lungo, senza una parola. Lombi spezzati, schiena carica di stanchezza. Le mani dentro ai guanti, ma gelano comunque.

«Murtaza... È vero che da giovane tua madre andava nella foresta, ci restava un po' di giorni e tornava a casa sana e salva?» Zuleika raddrizza la schiena e si curva all'indietro per riprendere fiato. «A me l'ha detto l'abistay e a lei l'aveva detto sua nonna».

Murtaza non le risponde; con l'accetta sta prendendo le misure di un ramo curvo e nodoso che spicca dal tronco.

«Io sarei morta di paura, al posto suo. Le gambe non mi

reggevano di sicuro. Finiva che mi buttavo per terra, chiudevono gli occhi e pregavo e pregavo e pregavo finché riuscivo a muovere la lingua...»

Murtaza dà un colpo secco e il ramo schizza via come una molla, fischiando nel suo volo tremulo.

«Però dicono che nella foresta le preghiere non servono. Preghi o non preghi, muori uguale. Tu cosa credi?» e Zuleika abbassa la voce prima di aggiungere: «...Davvero ci sono dei posti dove l'occhio di Allah non arriva?»

Murtaza prende lo slancio e conficca l'accetta nel tronco, che tintinna nel gelo. Si toglie il colbacco, si asciuga con il palmo della mano il cranio arrossato che emana calore, sputa di gusto per terra.

Si rimettono al lavoro entrambi.

Presto il cesto degli sterpi è talmente colmo che neanche si solleva: bisognerà trascinarlo. La betulla è stata ripulita e spaccata in ceppi. I lunghi rami sono divisi in fascine nella neve dintorno.

Il buio scende senza che se ne accorgano. Quando Zuleika alza gli occhi al cielo, il sole si è già nascosto dietro ai brandelli laceri delle nubi. Soffia un vento forte, che fischia e alza la neve.

«Torniamo a casa, Murtaza... La tormenta... ricomincia...»

Lui non risponde e continua a legare fascine di legna. Quando anche l'ultima è pronta, la tormenta già ulula come un lupo fra gli alberi – sinistra, torva.

Il marito le indica i ceppi con un guanto: cominciamo da quelli. Sono quattro, irti di rami, tutti più alti di lei. Murtaza stacca da terra grugnando un capo del tronco più grosso. Zuleika afferra l'altro. Non riesce a sollevarlo al primo colpo: armeggia a lungo per domare quel legno ruvido e pesante.

«Allora?!» grida spazientito Murtaza. «Ce la fai o no, donna?!»

Ce la fa, alla fine. Abbraccia stretto il tronco schiacciando il petto contro il bianco rosaceo del legno nudo e contro lunghe schegge aguzze digrignate come denti. Si incamminano verso la slitta. Lentamente. Le tremano le braccia. Non deve farlo cadere! Allah onnipotente, fa' che non cada. Resterebbe storpia per sempre se dovesse caderle su un piede. Comincia a far caldo; rivoli di sudore lungo la schiena, giù per la pancia. Sotto il petto, il suo tesoro si sta impregnando di sudore: saprà di sale, quel rotolo dolce. Non importa. Importa solo che riesca a portarlo dove deve...

La cavalla è rimasta, obbediente, là dove l'hanno lasciata; scalpiccia pigra con gli zoccoli. Ci sono pochi lupi, quest'inverno, *Subhān Allāh*, gloria all'Onnipotente. Per questo Murtaza non teme di lasciarla sola anche per un bel po'.

Una volta che hanno caricato il tronco, Zuleika crolla accanto alla slitta, sfila i guanti, allenta il fazzoletto che ha in testa. Respirare le fa male come neanche dopo che ha corso da un capo all'altro del paese.

Murtaza torna indietro senza dire una parola. Zuleika si tira su e lo segue. Prima portano gli altri ciocchi. Poi le fascine dei rami più grossi. Poi quelle dei più piccoli.

Quando tutta la legna è sistemata, la fitta coltre buia dell'inverno ha già avvolto il bosco. Accanto al ceppo della betulla abbattuta è rimasto solo il cesto di Zuleika.

«A quello ci pensi da sola» le dice Murtaza, che intanto lega per bene i tronchi.

Ora il vento soffia convinto, scagliando rabbioso nuvole di neve a destra e a manca e spazzando le tracce lasciate dagli umani. Zuleika stringe al petto i guanti e si precipita verso il folto scuro del bosco su un sentiero che ormai si distingue appena.

Nel tempo che impiega a raggiungere il ceppo, il cesto è già stato sepolto dalla neve. Stacca un ramo da un cespuglio e comincia a cercare nel bianco. Se perde il cesto se la vedrà brutta. Murtaza gliene dirà di tutti i colori e non la vorrà più. E la Vampira, uh, la Vampira la insulterà, le sputerà addosso tutto il suo veleno e le ricorderà quel cesto fino all'ultimo giorno.

Eccolo! Eccolo lì! Cesto adorato! Zuleika libera il suo bel cesto pesante da sotto un cumulo di neve e si concede un sospiro di sollievo. Può tornare indietro, ora. Ma dove? Intorno a lei la tormenta prosegue la sua danza furiosa. Nugoli di neve si alzano e si abbassano nell'aria a velocità folle, avvolgendola, solleticandola, rivoltandola. In mezzo alle cime aguzze degli abeti il cielo è un enorme batuffolo grigio. Gli alberi intorno sono neri di tenebra e tutti uguali, come ombre.

Il sentiero è scomparso.

«Murtaza!» grida Zuleika, e la neve ne approfitta subito per riempirle la bocca. «Murtaaaazaaaa!»

Le risponde la tormenta: canta, sibila, tintinna.

Zuleika si accascia, le gambe le cedono come se – pure loro – fossero fatte di neve. Si ripara dietro al ceppo, controvento; con una mano stringe il cesto e con l'altra i lembi del tulup. Non può allontanarsi da lì, si perderebbe. Meglio aspettare. Perché Murtaza non la lascerà mai nel bosco, vero? La Vampira farebbe festa, lei sì... E il rotolo che ha sottobraccio? Tanta fatica per nulla...

«Murtazaaaa!»

Da una nuvola di neve sbucca una sagoma alta e scura con il colbacco in testa. Murtaza afferra la moglie per una manica e se la tira dietro nella tormenta.

Non la fa sedere sulla slitta: c'è già la legna, la cavalla si sfiancherebbe. Camminano, dunque: Murtaza davanti con le briglie in mano, Zuleika dietro, attaccata alla slitta e con il

vento che cerca di staccarle i piedi da terra. Ha gli stivali di feltro pieni di neve, ma non ha la forza per scrollarseli. Deve pensare solo a camminare, adesso. Un piede dopo l'altro: destro, sinistro, destro, sinistro... Forza Zuleika, forza gallina scema. Lo sai, no? Se resti indietro Murtaza non se ne accorge e sei morta. Morta congelata nel bosco.

Però è buono, Murtaza. È tornato a riprenderla, visto? Mentre poteva lasciarla lì: a chi sarebbe importato se era viva o morta? Avrebbe raccontato che s'era persa nel bosco e non l'aveva più ritrovata. Due giorni e tutti si sarebbero scordati di lei...

Ma pensa, si può camminare anche a occhi chiusi! Anzi, è persino meglio: i piedi vanno e gli occhi si riposano. Bisogna tenersi alla slitta, però, e anche belli stretti: è quello l'importante...

La neve la schiaffeggia, si infila nel naso e dentro la bocca. Zuleika solleva la testa, la scuote. Si ritrova per terra; davanti ha la slitta che si allontana e intorno il turbine bianco della tormenta. Si alza, rincorre la slitta, si aggrappa più forte che può. Non li chiuderà più fino a casa, gli occhi, ha deciso.

Entrano nell'aia che è già buio fatto. Scaricano la legna accanto alla catasta (domani Murtaza penserà a spaccarla), tolgono i finimenti a Sandugač, mettono al riparo la slitta.

Coperti da uno strato compatto di brina, i vetri della Vampiria sono scuri, ma Zuleika lo sa: la suocera lo sente che sono tornati. Di sicuro è dietro alla finestra con i sensi tesi alle assi del pavimento: aspetta che fremano quando la porta sbatterà e che sussultino sotto i passi pesanti del padrone. Poi Murtaza si toglierà i vestiti, si laverà e andrà da sua madre. 'Le chiacchiere della sera', le chiama così. Ma di cosa si può parlare con una vecchia sorda? Zuleika non riesce a capirlo. Sono chiacchiere lunghe, però, a volte durano ore. E quando

Murtaza torna è sempre calmo, sereno; qualche volta è persino capitato che le sorrisesse o che scherzasse con lei.

Quell'appuntamento serale oggi le fa proprio comodo.

Non appena il marito mette la camicia pulita e va a trovare la Vampira, Zuleika infila il tulup ancora bagnato di neve e corre fuori.

La tormenta copre Julbaš di una neve grossa e dura. Zuleika arranca controvento, piegata in due come nemmeno quando prega. Rischiarate dalla luce gialla dei lumi a petrolio, le finestrelle delle case – piccole – si intravedono appena, nel buio.

Zuleika arriva in fondo al paese. Lì, accanto al recinto dell'ultima casa, naso a terra e coda ritta verso Julbaš, vive lo spirito del limitare, il *basu kapka iyäse*. Lei non l'ha mai visto, ma dicono tutti che è rissoso e brontolone. Come potrebbe essere altrimenti? Per mestiere scaccia gli spiriti malvagi, sbarra loro l'ingresso al paese e fa da intermediario se qualcuno del villaggio vuole parlare con gli spiriti del bosco. È un mestiere serio, il suo, e da ridere c'è poco.

Zuleika apre il giaccone, fruga a lungo fra le pieghe delle vesti e si scioglie la cintura di stracci ormai umidi.

«Scusa se vengo spesso a disturbarti» dice in mezzo alla tormenta. «Ma tu aiutami anche questa volta, sii buono».

Non è facile compiacere gli spiriti. Bisogna conoscere i loro gusti. La *biçura*, per esempio, lo spiritello della casa, non ha grandi pretese. Le lasci un paio di piatti sporchi con gli avanzi della minestra, lei se li lecca durante la notte ed è contenta. Lo spirito della banja, invece, è capriccioso: vuole solo noci o semi di girasole. Quello della stalla ha un debole per le farine, quello del portone per il guscio d'uovo sminuzzato. Lo spirito del limitare del paese adora i dolci. Così le ha insegnato sua madre.

La prima volta che gli aveva chiesto un favore – poteva,

per cortesia, intercedere con lo spirito del cimitero affinché vegliasse sulle tombe delle sue figlie, le scaldasse per bene con una coltre di neve e cacciasse i folletti malvagi dei boschi? – gli aveva portato dei cioccolatini. Poi un barattolo di miele con le noci, dolcetti fritti, frutta secca. Era la prima volta che gli portava la pastila. Chissà se gli piaceva...

Le sfoglie si sono appiccicate; Zuleika le stacca e le getta a una a una di fronte a sé. Il vento le afferra al volo e le porta via, facendole vorticare fino alla tana dello spirito-guardiano.

Non ne torna indietro neanche una: ha accettato il dono. Dunque farà quel che gli chiede: parlerà con lo spirito del cimitero, lo convincerà e le sue figlie staranno al caldo fino a primavera. Zuleika non aveva avuto il coraggio di rivolgersi direttamente a lui: lo fanno solo i sapienti, e lei è una donnetta qualunque.

Ringrazia con un profondo inchino alle tenebre e scappa via, svelta, prima che Murtaza torni da casa della Vampira. Entra; il marito è ancora dalla madre. Ringrazia anche l'Onnipotente, si fa aria con le mani: eh, sì, oggi Allah è dalla sua parte.

Ora che è al caldo le si rovescia addosso tutta la stanchezza della giornata. Braccia e gambe sono come di piombo, la testa è vuota. Il corpo invoca una cosa soltanto: riposo. Zuleika accende svelta la stufa: è fredda dalla mattina. Prepara la tavola per Murtaza, dispone il cibo. Corre nella stalla per attizzare la stufa anche lì. Dà da mangiare agli animali, pulisce dove c'è da pulire. Porta il puledro alla madre perché lo allatti. Munge la vacca Kubelek – Farfalla, che bel nome anche lei – filtra il latte. Prende dalla mensola in alto i cuscini per il marito (a Murtaza piace averne tanti), li sprimaccia. Ora può ritirarsi nel suo spazio dietro la stufa.

Di solito ci dormono i bambini, sui bauli, mentre alle donne adulte spetta una piccola parte della grande panca che

dividono con il marito, separati da una tenda spessa. Quando però era arrivata da Murtaza, la quindicenne Zuleika era così piccola che già il primo giorno la Vampira le aveva puntato addosso gli occhi giallo scuro ancora vivi e aveva sentenziato: 'Questa è tanto bassa che non casca manco dal baule'. E sopra un vecchio baule foderato di placche di ferro e splendidi chiodi bitorzoluti era, dunque, finita a dormire. Con gli anni, siccome non era più cresciuta, non c'era stato bisogno di farla traslocare. Murtaza si era tenuto tutta la panca.

Zuleika stende il materasso, poi la coperta; sfila la veste dalla testa e comincia a disfare le trecce. Le dita non le obbediscono, la testa cade sul petto. È già mezza addormentata quando sente la porta che sbatte: è Murtaza, è tornato.

«Dove sei, donna?» chiede dalla sua metà di casa. «Scalda la banja. La mamma vuole lavarsi!».

Zuleika si prende il viso fra le mani. Ci vuole tempo, per farlo, tanto tempo. E poi dovrà anche aiutare la Vampira a lavarsi... Dove le trova, le forze? Che basti fermarsi qualche istante, lì, seduta, senza muovere un muscolo? Magari torneranno... Così lei si alzerà e farà tutto ciò che deve...

«Cos'è, dormi?! Dormivi sulla slitta, dormi a casa... Ha ragione la mamma: sei una sfaticata!»

Zuleika scatta in piedi.

Davanti al baule c'è Murtaza: in mano ha il lume a petrolio con la fiammella sghemba. La fossetta in mezzo al mento è tesa per la rabbia. L'ombra tremula del marito copre metà della stufa.

«Corro, Murtaza, corro» gli dice con un filo di voce roca. E corre. Davvero.

Prima deve spazzare la neve dall'izba alla banja (appena sveglia non l'ha fatto, non pensava di doverla accendere). Poi tocca all'acqua: deve prenderla al pozzo. Venti secchi, alla Vampira piace sguazzarci. Poi c'è la banja da scaldare. E ci

sono da prendere le noci per lo spiritello-guardiano: ce ne vuole una manciata sotto la panca perché non faccia troppi dispetti, non spenga il fuoco, non le intossichi col fumo e lasci che la Vampira si goda il vapore. Poi ci sono i pavimenti da lavare. Le frasche da bagnare. Le erbe profumate da prendere in solaio: l'erba forbicina per le vergogne di maschi e femmine, la menta per il profumo. Le deve far bollire tutte quante. E ci vuole un tappeto pulito all'ingresso. E la biancheria, pulita anche quella. Per la Vampira, per Murtaza e per sé. Senza dimenticare i cuscini e la brocca con l'acqua fresca da bere.

Murtaza ha costruito la banja in un angolo dell'aia, fra il granaio e la stalla. La stufa l'ha fatta come usa adesso. Aveva armeggiato a lungo con gli schemi di una rivista presa a Kazan', leggendola solo con le labbra, senza un suono, passando l'unghia sulle pagine gialle; ci aveva messo diversi giorni a sistemare i mattoni, confrontando il risultato col disegno. Aveva anche ordinato una cisterna d'acciaio su misura a Die-se, un mezzo tedesco che le fabbricava nella capitale; l'aveva piazzata bella precisa nello spazio che aveva lasciato apposta e poi l'aveva rivestita d'argilla liscia. Scalda in un lampo sia la banja che l'acqua, quella caldaia; basta accenderla, è una meraviglia davvero, non una semplice stufa. Era venuto a vederla anche il mullah, che ne aveva voluta una uguale.

Mentre Zuleika sbriga le faccende, la stanchezza pare essersi acquattata altrove, nascosta, rannicchiata; forse in fondo alla nuca, forse più giù, fra le vertebre della colonna. Ma tornerà presto, lo sa, e la schianterà a terra avvolgendola come un'onda compatta, affogandola. Non ora, però. Ora c'è da chiamare la Vampira: può lavarsi, la banja è calda.

Murtaza entra in casa della madre senza bussare, Zuleika invece deve battere i piedi davanti alla porta – a lungo, con

forza – per preparare la vecchia alla sua comparsa. Se la Vampira è sveglia, sente tremare le assi del pavimento e accoglie la nuora con un'occhiataccia truce delle pupille cieche. Se dorme, Zuleika deve andarsene immediatamente e riprovare dopo un po'.

‘Si sarà addormentata?’ si scopre a sperare mentre batte i piedi davanti all'ingresso della suocera. Spinge la porta, infila la testa nella fessura.

Tre grandi lampade a petrolio con la base di metallo traforato illuminano a giorno la grande stanza (la Vampira le accende per la visita serale di Murtaza). I pavimenti sono raschiati a lama fina e resi di un color miele lucido con la sabbia del fiume (l'estate prima si era scorticata le dita, per pulirli); alle finestre merletti candidi talmente inamidati che tagliano la pelle; tra le finestre splendidi arazzi rossi e verdi e uno specchio ovale enorme: se Zuleika osasse mettersi lì davanti ci starebbe tutta, dalla testa ai piedi. Il grande orologio da tavolo è lucido di vernice d'ambra, il pendolo di metallo batte il tempo lento, inesorabile. Fiamme giallastre crepitano appena nella stufa alta e foderata di mattonelle (l'accende Murtaza, a lei non è dato nemmeno di sfiorarla). Una kashaga di seta sottile come una ragnatela penzola dal soffitto e circonda la stanza come una cornice preziosa.

Nell'angolo migliore, su un maestoso letto di ferro battuto con un merletto di trine metalliche a fare da testiera, sprofondata fra montagne di cuscini ben sprimacciati c'è la vecchia, seduta. I piedi poggiano sul pavimento, in un paio di babbucce bianche come il latte con ricami di fettuccia colorata. Bianco è anche il lungo fazzoletto che le arriva quasi alle sopracciglia irsute; la testa è dritta e altera sul sacco floscio del collo. Alti, larghi, gli zigomi sostengono le fessure strette dei triangoli degli occhi: colpa delle palpebre vizze e sghembe.

«Posso anche crepare mentre aspetto che scaldi la banja, eh?» sentenza la suocera, serafica.

Ha la bocca rugosa e incavata come il didietro di una vecchia oca; non ha quasi più denti, ma parla in modo chiaro, limpido.

‘Morire? Tu?’ pensa Zuleika entrando nella stanza. ‘Mi seppellirai e parlerai male di me anche al mio funerale’.

«Non ci far conto, comunque. Ho intenzione di campare un bel po’» continua. Posa la corona da preghiera in diaspro, cerca tentoni il bastone annerito dagli anni. «Io e il mio Mur-taza vi seppelliremo tutti quanti. Abbiamo radici forti, noi, siamo di legno robusto».

‘Ora tocca alle mie radici, che invece sono marce’ sospira rassegnata Zuleika mentre porge alla vecchia il lungo cap-potto di pelliccia – la yaga – il colbacco e gli stivali di feltro.

«Mica come te, che hai il sangue annacquato» e la Vam-pira allunga una gamba ossuta; Zuleika le toglie con grande cautela le babbucce – leggerissime, eteree – e le infila uno dei due stivaloni. «Sei brutta di faccia e sei pure bassa. Da gio-vane ci avrai anche avuto il miele, fra le gambe, ma alla fine non sei tanto sana nemmeno lì, no? Solo femmine, sai fare, e manco campano».

Zuleika tira troppo forte la seconda babbuccia e la vecchia dà un grido di dolore.

«Fa’ piano, ragazzina! Dico solo la verità e lo sai anche tu. Il tuo sangue si estingue, malcreata, finisce. Si dice o non si dice che la radice marcia muore e quella sana vive?»

La Vampira si appoggia al bastone, si alza dal letto; in piedi è più alta di Zuleika di tutta una testa. Solleva il mento aguzzo – uno zoccolo, quasi – e punta sul soffitto gli occhi bianchi.

«L’Altissimo mi ha appena mandato un sogno, su questo».

Zuleika le posa la pelliccia sulle spalle, le infila il colbacco, le avvolge il collo in uno scialle caldo e soffice.

Allah Onnipotente! Un altro sogno! Sogna di rado, la suocera, ma quando capita i suoi sogni sono sempre presagi: visioni strane, a volte crudeli, piene di allusioni in cui il futuro si riflette in modo confuso, deformato come in uno specchio curvo. Certe volte nemmeno la Vampira riesce a spiegarli. Dopo un paio di settimane o di mesi, però, il mistero si svela sempre: qualcosa accade – di solito qualcosa di brutto, ogni tanto anche di bello, ma sempre qualcosa di grosso – e conferma con precisione perversa la trama di quel sogno che nel frattempo era stato quasi dimenticato.

Non sbaglia mai, la vecchia strega. Nel millenovecentoquindici aveva sognato Murtaza fresco sposo: camminava in un campo di fiori rossi. Lì per lì nessuno aveva capito che cosa volesse dire, ma qualche tempo dopo un incendio aveva raso al suolo il granaio e la vecchia banja, e la risposta era stata chiara. Di lì a un altro paio di mesi la vecchia aveva sognato una montagna di teschi gialli dalle lunghe corna e aveva predetto un'epidemia; poco dopo l'afta si era portata via quasi tutte le bestie di Julbaš. Nei dieci anni seguenti i sogni erano stati sempre e solo tristi, orrendi: vestine da neonati che scivolavano solitarie sull'acqua, culle spezzate in due, polli immersi nel sangue... E in quei dieci anni Zuleika aveva partorito e sepolto quattro figlie. Tutte femmine. Fu tremendo anche il sogno sulla Grande Fame del Ventuno. L'aria era nera come la pece; la gente ci nuotava come se fosse stata in acqua e dentro quell'aria-acqua piano piano si scioglieva: prima le braccia, poi le gambe, poi la testa.

«Mi tocca sudare ancora molto qui dentro?» La Vampira batte spazientita con il bastone e si avvia per prima, da sola, verso la porta. «Lo faccio dentro casa, il bagno di sudore, così poi esco e mi ammalo?!»

Zuleika riavvolge in tutta fretta lo stoppino dei lumi e la segue.

Sulla soglia la Vampira si ferma: da sola non si azzarda. Zuleika la prende per il gomito e la accompagna, l'altra le conficca le lunghe dita nodose nel braccio – dolore... Avanzano lentamente, posando con grande cautela i piedi sulle sabbie mobili della neve: la tormenta non si è quietata, il sentiero è di nuovo nascosto per metà.

«E tu avresti spazzato?» ghigna a mezza bocca la Vampira all'ingresso della banja, mentre concede a Zuleika di toglierle la yaga. «Si vede, uh se si vede!»

Poi scrolla la testa per far cadere il colbacco (Zuleika si precipita a raccogliarlo), trova tentoni la porta ed entra da sola nello spogliatoio.

C'è odore di foglie di betulla scaldate, d'erba forbicina e di legno giovane e umido. La Vampira si siede sulla panca addossata alla parete e lì resta: immobile, muta. È il segnale, acconsente a essere spogliata. Zuleika inizia togliendole il fazzoletto pesante di perle e perline. Poi tocca all'ampio gilè di velluto con gli alamari all'altezza del ventre. Poi alla collana, un monile pesante scurito dal tempo: un filo di corallo, uno di perle, uno di perline di vetro. Via la prima veste, pesante anche lei. Via la seconda, più leggera. Poi gli stivali di feltro. E gli shalvar: prima quelli sopra, poi quelli sotto. Le calze pesanti. Le calze di lana. Le calze di filo. Zuleika vorrebbe toglierle i grossi orecchini a mezzaluna dalle pieghe dei lobi. «Non li toccare» grida la suocera, «o perderai anche questi! O meglio, dirai di averli persi...» Zuleika decide di lasciarle anche gli anelli di metallo giallo opaco che la vecchia ha alle dita rugose e storte.

Ripiegati secondo un ordine rigorosissimo, gli abiti della Vampira occupano l'intera panca, da parete a parete. La suocera tasta con cura ogni oggetto, storce le labbra scontenta, qualcosa raddrizza, qualcosa spiana. Zuleika si spoglia in fretta e furia, getta le sue cose nella cesta del bucato

sporco vicino all'ingresso e accompagna la suocera dentro la sauna.

Aprire la porta; una nuvola d'aria calda che sa di pietre roventi e di corteccia di tiglio le avvolge in un attimo. Viso e schiena si imperlano subito di sudore.

«Era troppa fatica scaldarla per bene? È appena tiepida» sibila la vecchia grattandosi i fianchi. Si arrampica fino allo scalino più alto, si sdraia faccia al soffitto e chiude gli occhi. Può cominciare.

Zuleika si accuccia accanto ai secchi già pronti e inizia ad ammorbidire le frasche.

«Sbagli» non smette di brontolare la Vampira. «Non ci vedo, ma lo so lo stesso: sbagli. Tu le giri nel secchio come il mestolo nella minestra. Invece devi impastarle come con la farina... Ma perché ti avrà preso, Murtaza, svogliata come sei? Il miele che hai fra le gambe non basta, prima o poi finisce...»

Zuleika si inginocchia e comincia a 'impastare' le frasche. Ha subito caldo in tutto il corpo, ha il viso e il petto fradici di sudore.

«Lo sapevo...» piove dall'alto la voce stridula della Vampira. «Volevi sfregarmi con le frasche tutte annodate, eh, sfaticata? A me, però, non li metti i piedi in testa. Né te li faccio mettere a Murtaza. Me l'ha data per questo, Allah, la mia lunga vita: per difendere mio figlio... Perché altrimenti chi l'aiuta, il mio bambino? Tu non gli vuoi bene e nemmeno lo rispetti. Fai solo finta. Sei una bugiarda, sei fredda e senza cuore, questo sei. Ti conosco, io, uh, se ti conosco...»

Neanche una parola sul sogno che ha fatto. La tormenterà per tutta la sera, quella vecchietta. Sa bene che non vede l'ora di sapere cos'ha sognato. E la tortura apposta.

Zuleika afferra due mazzi di frasche che colano acqua verdastra e sale dalla Vampira. Infila la testa nella nuvola densa

di aria rovente sotto il soffitto e subito sente un fischio alle orecchie. Davanti agli occhi ha nugoli di puntolini colorati che volano e si rincorrono a ondate.

Ce l'ha vicina, la Vampira, vicinissima; lunga distesa da una parete all'altra. Le sue vecchie ossa bitorzolute spuntano fra i dossi bizzarri delle carni centenarie, la pelle penzola come una frana ormai sedimentata. E per quella valle che ora si apre in burroni profondi e ora si leva in colli sontuosi si annidano, lucidi, i fiumi del sudore...

La Vampira vuole essere lavata a due mani partendo dall'addome. Zuleika inizia passandoci sopra delicatamente le frasche per preparare la pelle, dopo di che comincia a sfregare con forza, percuotendola prima con un mazzetto, poi con l'altro. Il corpo della vecchia si copre subito di macchie rosse, tra le foglie nere che schizzano per ogni dove.

«Neanche questo sai fare! Quanti anni sono che te lo insegno?...» strilla la Vampira perché Zuleika la senta nonostante il sibilo dei rami. «Più forte! Animo, gallina scema, animo! Scalda queste vecchie ossa! Mettici più cattiveria, sfaticata! Sveglia quel tuo sangue annacquato, che magari guarisce! Come fai ad accontentare tuo marito, di notte, se sei così fiacca? Eh? Guarda che ne prende un'altra, Murtaza, una con forze a sufficienza per me e per lui! Farei meglio persino io... Svegliati! Che altrimenti ti piglio per i capelli e ti faccio vedere! Non sono come Murtaza, io, non lascio perdere! Tira fuori la forza, gallina che sei! Ancora non sei morta o sbaglio? Eh? Sbaglio?!» strilla a squarciagola la vecchia, sollevando verso il soffitto il viso sfigurato dalla rabbia.

Zuleika prende lo slancio e la frusta con entrambi i mazzetti su quel corpo che appena intravede in mezzo al vapore. I rami sibilano, fendono l'aria; la vecchia sobbalza, fra l'addome e il petto compaiono ampie strisce scarlatte gonfiate dai puntini scuri del sangue.

«Alla buonora» sospira roca la Vampira, tornando ad appoggiare la testa sulla panca.

Zuleika vede nero; scivola giù per i gradini fino al pavimento freddo. Le manca il fiato, le tremano le mani.

«Ancora!» ordina secca l'altra, sbrigativa. «La schiena, adesso!»

Sciacquarsi vuole sciacquarsi da basso, sul pavimento, sia ringraziato l'Onnipotente. La Vampira si accomoda in un'enorme tinozza di legno riempita d'acqua fino all'orlo, vi immerge con cautela le lunghe sacche flosce dei seni che le arrivano fino all'ombelico e porge – clemente – a Zuleika prima un braccio, poi una gamba, poi l'altro braccio, poi l'altra gamba. Zuleika li sfrega con il guanto di tiglio e sprema a terra lo sporco.

Poi è il turno dei capelli. Due sottili trecce canute che le arrivano ai fianchi. Bisogna scioglierle, insaponarle e sciacquarle bene senza mai urtare i grandi orecchini a mezzaluna appesi alle orecchie e senza bagnarle troppo gli occhi ciechi.

Dopo essersi risciacquata abbondantemente con diversi secchi d'acqua fresca, la Vampira è pronta. Zuleika la accompagna nello spogliatoio; mentre la asciuga con le salviette cerca di indovinare se la vecchia le svelerà il suo sogno misterioso. Al figlio lo ha già raccontato, non c'è dubbio.

All'improvviso la Vampira le conficca nel fianco un dito dritto e nodoso. Zuleika geme di dolore e si allontana. La vecchia continua. Due volte, tre, quattro... Che succede? Si sarà scottata col vapore? Zuleika si rifugia contro la parete.

Qualche attimo ancora e la vecchia si calma. Allunga un braccio e sgrana le dita come ogni volta: Zuleika sa che è il momento di porgerle la caraffa d'acqua fresca. La vecchia beve con avidità, le gocce scivolano lungo le rughe profonde che ha ai lati della bocca, giù fino al mento. Poi la Vampira solleva il braccio e scaglia con forza la caraffa contro la pa-

rete. La terracotta va in pezzi tintinnando sonoramente e sul legno si allarga una macchia scura.

Zuleika intona una preghiera muta, muovendo appena le labbra. Allah onnipotente, che cosa le è preso? La vecchia dà i numeri... Sarà colpa dell'età, che fa perdere colpi al cervello? Zuleika aspetta qualche attimo. Poi si avvicina cauta e, di nuovo, la aiuta a vestirsi.

«Non fiati maaaiiii!» la biasima la suocera mentre le concede di infilarle la camicia e le braghe pulite. «Sempre zitta stai, muta... Io la ammazzerei, una che mi tratta come ti tratto io!»

Zuleika si blocca.

«Tu non sei capace, invece! Tu non reagisci: non ami né ammazzi, tu. La tua collera dorme un sonno profondissimo e inviolabile. Ma che vita è, senza un po' di rabbia? Non ce l'avrai mai una vita vera, tu, mai! Perché sei una povera gallina scema...»

«... E da gallina scema vivi» continua la Vampira, appoggiando la schiena alla parete con un sospiro profondo. «Io ce l'ho avuta una vita, invece. Vivo persino adesso che sono cieca e sorda, e la mia vita mi piace. Tu invece... Non è vita, la tua. Per questo non mi fai nessuna pena».

In piedi, Zuleika ascolta stringendosi al petto gli stivali di feltro della vecchia.

«Morirai presto, è questo che ho sognato. Io resterò qua con Murtaza e a te verranno a prenderti tre angeli di fuoco, tre fereshteh che ti porteranno dritto all'inferno. L'ho visto come se fosse vero: ti prendevano, ti caricavano sul carro e ti spedivano dritto nel burrone. Mentre io mi godevo lo spettacolo dai gradini di casa. Neanche lì fiatavi... Muggivi come la vacca Kubelek e mi fissavi con gli occhioni verdi sgranati, da pazza. Gli angeli ti tenevano bella stretta e ridevano, ridevano. Poi un colpo di frusta e la terra si è aperta tra fumo e

scintille. Un altro colpo, e via che siete spariti tutti quanti in un abisso di fumo...»

A Zuleika cedono le gambe; le mani lasciano cadere gli stivali. Prova a reggersi alla parete, ma scivola a terra, sul tappeto sottile che attutisce appena il freddo del pavimento.

«Magari non succederà subito» e la Vampira sbadiglia compiaciuta. «Lo sai anche tu: certi sogni si avverano presto, per altri ci vogliono mesi, succede quando già comincio a dimenticarmene...»

Zuleika riveste la vecchia: fa fatica, le mani non le obbediscono. La Vampira se ne accorge, sogghigna malefica. Poi si siede sulla panca e si appoggia decisa al bastone.

«Non ci torno, a casa con te. Magari quello che ho detto ti ha messo in testa strane idee. Chissà cosa potresti farmi... Mentre io voglio vivere ancora a lungo. Chiama mio figlio. Mi ci riporta lui, a casa, e lui mi mette a letto».

Zuleika infila il tulup sul corpo nudo e accaldato, lo tiene chiuso con le mani, entra in casa, torna con Murtaza. Che irrompe nello spogliatoio senza niente in testa e senza nemmeno scrollarsi la neve dagli stivali di feltro.

«Cosa succede, eni?» corre dalla madre, le prende le mani.

«Non ce la faccio...» sussurra la Vampira con la voce che di colpo si è ridotta a un filo, poi posa la testa sul petto del figlio. «Non ce la faccio più...»

«Cosa succede?! Cosa?!» Murtaza si inginocchia e le accarezza la testa, il collo, le spalle.

Con la mano che le trema, la vecchia si slaccia a fatica la veste all'altezza del petto e ne scosta i lembi. Nel triangolo di pelle chiara che fa capolino c'è una macchia di un rosso molto scuro, scarlatto quasi, con grossi punti di sangue rappreso. Il livido si estende oltre lo scavo della camicia, giù, fino alla pancia.

«Perché?» la Vampira piega la bocca in una smorfia di

stupore, mentre dagli occhi le scendono due grosse lacrime lucide che si perdono fra le rughe tremolanti delle guance; si aggrappa al figlio e trema senza un suono. «Che cosa le ho fatto, cosa?...»

Murtaza scatta in piedi.

«Sei stata tu?!» è il suo ringhio strozzato mentre con gli occhi fulmina Zuleika e con la mano cerca la parete accanto.

Trova i mazzi di erbe secche per la sauna, li strappa, li scaglia via. Finalmente la sua mano incrocia il manico della scopa: lo abbranca, lo brandisce.

«Non è colpa mia!» è il gemito soffocato di Zuleika, che scappa verso la finestra. «Non l'ho mai toccata neanche con un dito! Me l'ha chiesto lei di batterla forte per lavarla!»

«Figliolo, Murtaza caro, non picchiarla. Mostrati clemente» si leva dall'angolo la voce tremula della Vampira. «Lei non lo è stata con me, ma tu mostr...»

Murtaza lancia la scopa. Il manico colpisce Zuleika a una spalla – dolore. I vestiti si afflosciano a terra. Gli stivali di feltro è lei a lasciarli cadere prima di schizzare nella sauna. La porta sbatte alle sue spalle, rumore di chiavistello: Murtaza l'ha chiusa dentro.

Con il viso schiacciato contro la finestrella appannata, in mezzo alla danza della neve che tutto vela, Zuleika osserva il marito e la suocera che scivolano verso casa come due ombre. Vede le finestre della Vampira che si accendono e si spengono. Vede Murtaza che torna a passi pesanti verso la banja.

Zuleika afferra il mestolo e lo immerge nel catino sopra la stufa, da cui si alzano sontuose volute di vapore.

Di nuovo il chiavistello. Murtaza è sulla soglia. Indossa solo la biancheria e brandisce di nuovo la scopa. Fa un passo avanti e chiude la porta dietro di sé.

Tiragli addosso l'acqua bollente! Ora, subito, svelta!

Zuleika respira con affanno e impugna il mestolo con entrambe le mani; indietreggia fino a sbattere la schiena contro la parete: con le scapole sente ogni bitorzolo del tappeto che la ricopre.

Murtaza fa un altro passo e le strappa il mestolo con un colpo di scopa. Si avvicina; gli basta un gesto per sbatterla contro la panca. Zuleika urta le ginocchia – dolore! – ma non può che restare dov'è.

«Sta' ferma, donna» le dice lui.

E comincia a bastonarla.

Sulla schiena la scopa non fa troppo male. Ricorda i colpi con le frasche per lavarsi. Zuleika sta ferma come le ha ordinato il marito; sussulta solamente, e a ogni colpo affonda le unghie nel legno. Murtaza smette. Si è calmato in fretta. È un bravo marito, alla fine.

Zuleika lo lava. Quando Murtaza va ad asciugarsi nello spogliatoio, Zuleika lava i panni che il marito aveva addosso. Quando finisce non ha più forze per lavarsi: la stanchezza s'è risvegliata, le ha appesantito le palpebre, le ha addormentato il cervello. Zuleika si passa il guanto di tiglio sui fianchi e si sciacqua i capelli. Le resta giusto da lavare i pavimenti della banja, poi potrà dormire, dormire...

Sin da piccola le è stato insegnato che i pavimenti si lavano ginocchioni. 'In piedi o accucciate li lavano solo le sfaticate' cantilenava sua madre. Zuleika non è una sfaticata, e difatti sta sfregando le assi scure e viscide come se fosse una lucertola, con la pancia e i seni schiacciati contro il pavimento, con la testa bassa – come pesa, la testa... – e il sedere alto. È stremata.

Dopo un po' i pavimenti della sauna sono puliti e Zuleika può passare nello spogliatoio. Prima appende i panni bagnati alla mensola sotto il soffitto perché asciughino; poi raccoglie i cocci della brocca rotta e comincia a lavare il pavimento.

Murtaza è ancora sulla panca; nudo, avvolto in un asciugamano bianco, riposa. Se il marito la guarda, Zuleika cerca sempre di lavorare con maggior lena, di essere più svelta: sarà anche piccola di statura, ma è una brava moglie e vuole che lui se ne accorga. Anche ora, con le poche forze che le restano, allungata sul pavimento, sfrega come una furia le assi già pulite – su e giù, su e giù. I suoi riccioli bagnati susultano a tempo, i seni nudi sfiorano il pavimento.

«Zuleika» sussurra quasi Murtaza guardando la moglie nuda.

Lei si inginocchia senza mollare lo straccio, ma non fa neanche in tempo ad alzare gli occhi. Il marito la prende per le spalle e la sbatte sulla panca, prona, le è addosso con tutto il corpo, ansimando, rantolando quasi, e già prova a possederla, schiacciandola contro il legno duro. Lui vuole sua moglie, il suo corpo no. Non risponde alle sue voglie... Murtaza si rialza e si veste.

«Nemmeno la mia carne ti vuole più» le dice senza neanche guardarla, e se ne va.

Zuleika si tira su lentamente. Ha ancora lo straccio in mano. Finisce di lavare il pavimento. Appende la biancheria bagnata e gli asciugamani. Si veste e si trascina fino a casa. Non ha forze a sufficienza per dispiacersi di quanto è appena successo. Il sogno della Vampira: a quello deve pensare. Domani, però, domani... Quando riaprirà gli occhi...

La luce è già accesa. Murtaza non dorme ancora: ansima con vigore, baldanzoso nella sua parte di casa, le assi della panca scricchiolano sotto di lui.

Zuleika arriva tentoni al suo angolo con la mano che sfiora la parete tiepida e ruvida della stufa; si schianta sul baule senza nemmeno spogliarsi.

«Zuleikaaaa!» la chiama Murtaza. Grida ma la sua voce è dolce, soddisfatta.

Zuleika vorrebbe alzarsi, ma non ci riesce. Il suo corpo è come di gelatina.

«Zuleika!»

Zuleika rotola a terra, si inginocchia davanti al baule, ma non riesce a staccare la testa.

«Zuleika, gallina scema, vieni subito qui!»

Zuleika si alza lentamente e obbedisce barcollando alla chiamata del marito. Sale sulla panca.

Impaziente, Murtaza le abbassa gli shalvar ('Sfaticata pure in questo: potevi toglierteli, no?' gracchia sprezzante), la mette sotto di sé, le solleva la veste. Il respiro rotto del marito si fa più vicino. Zuleika sente sul viso la barba lunga che sa ancora di pulito e di neve, e sulla schiena il dolore delle botte di poco prima che si risveglia sotto il peso di lui. Il corpo finalmente gli obbedisce e Murtaza può soddisfare le sue voglie; frettolosamente, con avidità, con forza, trionfante...

Mentre fa il suo dovere di moglie, di solito Zuleika si paragona a una zangola in cui un grosso pestello batte il burro con gesti forti e decisi. Oggi, però, neanche quel pensiero le strappa di dosso la pesante cortina della sua stanchezza. Ovattata dal sonno, distingue appena i gemiti soffocati del marito. Le spinte insistenti del corpo di lui la cullano come i sobbalzi regolari di un carretto...

Murtaza si alza, si asciuga con il palmo la nuca sudata e lascia che il suo respiro torni regolare; è stanco, il suo respiro, ma appagato.

«Torna di là, donna» e spinge via il corpo immobile di Zuleika.

Non gli piace che dorma con lui.

Zuleika annaspa a occhi chiusi fino al baule senza nemmeno rendersene conto. Dorme già.

Bussano alla finestra

Morirò?

Oltre i vetri il sibilo di una tormenta blu scuro. Zuleika è in ginocchio, pulisce il caftano di Murtaza con una spazzola di crine. È il vanto della casa, quel caftano: trapuntato di feltro, foderato di velluto, enorme come il suo padrone, manda odore d'uomo e di forza. È appeso a un grosso gancio di rame, ha maniche sontuose che luccicano e si concede magnanimo all'esile Zuleika, prostrata su di lui per togliere le macchie di fango dall'orlo.

Morirò presto?

Il fango di Kazan' è denso, è un fango buono. Zuleika non c'è mai stata, a Kazan'. Anzi, non è proprio mai uscita dal paese se non per andare nel bosco o al cimitero. Le piacerebbe, però. Murtaza ha promesso di portarla, una volta, ma lei ha paura di ricordarglielo. Quando si prepara a partire lo cerca sempre con la coda dell'occhio, ma lui mette le redini a Sandugač, dà un calcio alle ruote un po' allentate e fa finta di niente.

Quindi se muoio nemmeno vedrò Kazan'?

Zuleika cerca con gli occhi Murtaza senza farsi notare. È seduto sulla panca e aggiusta il collare per la cavalla. Con le unghie orlate di nero, le sue dita dure e forti come tronchi di giovani querce infilano abili la cinghia di pelle nella base di legno. È appena tornato dalla città e s'è già messo all'opera. È un bravo marito, davvero.

Ma se muoio, lui si prende un'altra moglie?

Murtaza grugnisce compiaciuto: fatto! Infila il collare sul suo collo taurino per verificare che tenga: le vene turgide si gonfiano sotto l'arco di legno. Certo che ne prenderà un'altra, e pure presto.

E se la Vampira si fosse sbagliata?

La spazzola di Zuleika fruscia avanti e indietro: *Shrr, shrr, shrr*. Shamsia – Firuza. Khalida – Sabida. La prima e la seconda figlia. La terza e la quarta. Li sgrana spesso, quei nomi, come sgrana la corona della preghiera. La Vampira aveva previsto tutte e quattro le morti. Ogni volta le diceva che era incinta e che il suo bambino sarebbe morto. Insieme. Per quattro volte il ventre di Zuleika aveva portato frutto e il suo cuore aveva nutrito la speranza che la Vampira si sbagliasse. E ogni volta, invece, la vecchia aveva avuto ragione. L'avrebbe avuta di nuovo?

Pensa a faticare, Zuleika. Com'è che diceva, la mamma? Fatica scaccia tristezza. La mia tristezza non conosce i proverbi, mamma...

Bussano alla finestra: tre colpi brevi, due lunghi. Il segnale. Zuleika ha un fremito. Ha sentito bene? Di nuovo: tre colpi brevi, due lunghi. Sì, ha sentito benissimo, non s'è sbagliata: è il solito segnale. La spazzola le cade dalle mani e rotola sul pavimento. Zuleika alza gli occhi e incontra lo sguardo greve del marito. *Allah saklasyn*, che Allah ci protegga, Murtaza. *Di nuovo?*

Murtaza toglie il collare, si butta sulle spalle il tulup, infila i piedi negli stivali di feltro. La porta sbatte dopo che è uscito.

Zuleika corre alla finestra, scioglie con le dita i merletti puntuti della brina sul vetro, incolla l'occhio al buco che si è creato. Murtaza apre il cancello, sfida la tempesta che incombe. Dal turbine di fiocchi bianchi spunta il muso di un cavallo scuro; l'uomo che lo cavalca è coperto di neve, si chi-

na verso di lui, gli dice qualcosa all'orecchio e poi scompare di nuovo, svanisce nella tempesta. E Murtaza torna dentro.

Zuleika si precipita ginocchioni sul pavimento, cerca con le mani la spazzola caduta e ficca il naso nel caftano: una donna non deve mostrarsi troppo curiosa nemmeno in momenti come quello. La porta manda un lungo cigolio e lascia entrare una folata gelida. I passi pesanti del marito sono sempre più vicini, alle sue spalle. Sono passi brutti: lenti, stanchi, rassegnati.

Zuleika è prostrata a terra: petto sul pavimento freddo e faccia nel morbido del caftano. Respira piano, senza un suono. Dentro la stufa il crepitare del fuoco. Aspetta qualche istante, poi si volta verso Murtaza: è seduto sulla panca con il tulup ancora addosso e con il colbacco pieno di neve; sui cespugli delle sopracciglia congiunti alla radice del naso le scintille bianche dei fiocchi vanno spegnendosi. Sulla fronte ha una ruga profonda che pare un fossato; lo sguardo è fisso, ha poco di vivo. E Zuleika capisce che sì, è successo *di nuovo*.

*I Allah*¹, che cosa accadrà questa volta? Zuleika strizza gli occhi e china la fronte sudata sulle assi fredde del pavimento. Sono bagnate, lo sente. Acqua? Da dove viene? È la neve sugli stivali di Murtaza: si scioglie e scivola via in rivoli tortuosi.

Zuleika afferra uno straccio e la raccoglie, ginocchioni. Sbatte la testa contro le gambe del marito: sono dure, sembrano di ferro. Tira su con lo straccio tutta l'acqua che trova intorno ai piedi di lui senza azzardarsi ad alzare gli occhi. Murtaza le calpesta la mano destra. Il feltro punge. Zuleika vorrebbe sfilarla da là sotto, ma lo stivale è come roccia sulle sue dita. Solleva la testa. Gli occhi gialli di Murtaza sono vicinissimi. Grandi come ciliegie, le pupille mandano riverberi di fuoco.

¹ (tat.) Invocazione dell'Onnipotente (N.d.T.)

«Non gli do niente» le bisbiglia a mezza voce. «Questa volta non gli do niente».

Il fiato acido del marito scotta in faccia. Zuleika si scosta. E sente l'altro piede di Murtaza che si posa sulla sua mano sinistra. Le dita no, non schiacciare le dita; senza dita non si può lavorare...

«Che cosa succederà?» biascica dolorante. «Te l'hanno detto? Vogliono il grano? Vogliono le bestie?»

«Non ti deve interessare, donna» sibila lui.

Le afferra le trecce e se le arrotola nel pugno. Gli occhi di Zuleika sono davanti alla bocca calda e fetida di lui. Grumi di saliva lucida nelle fessure scure fra i denti.

«Magari gli mancano le femmine, ai potenti nuovi? Il grano se lo sono preso, le bestie pure. Il giorno che vogliono la terra si prendono pure quella... È di femmine che ne hanno poche...» Zuleika ha sul viso la saliva di Murtaza. «Non sanno chi fottersi, i commissari rossi».

Le stringe la testa fra le ginocchia – dolore... Ha le gambe forti, suo marito, anche se è tutto canuto.

«L'ordine è di consegnare le donne. Chi non obbedisce va dritto al kalchùs² e lì lo tengono. Per sempre».

Zuleika capisce finalmente che il marito scherza. Non sa, però, se può o deve sorridere. Dal respiro duro e pesante di lui capisce che è meglio di no.

Murtaza le lascia la testa. Le libera le mani. Poi si alza, accosta meglio il tulup.

«Per ora nascondi la roba da mangiare dentro casa» ordina lapidario. «Domattina la portiamo al nascondiglio».

Poi afferra il collare della cavalla ed esce.

Zuleika prende il mazzo delle chiavi dal chiodo dove sono appese, poi il lume a petrolio e corre fuori anche lei.

Non capitavano allarmi da un bel po', per questo si erano

² Storpiatura della parola *kolchoz*, l'azienda agricola collettiva d'epoca sovietica (N.d.T.).

decisi a riporre le provviste alla vecchia maniera: in cantina e nei granai, senza più nasconderle.

Avevano fatto male, si scopriva ora.

Il granaio è sbarrato; con la tormenta il grosso lucchetto panciuto è diventato una sfera scivolosa di neve. Zuleika cerca la toppa con la chiave, la gira una volta, due... Il lucchetto cede suo malgrado, apre la bocca.

La lingua di luce del lume rischiarà le pareti gialle di tronchi perfettamente piallati e il soffitto alto (con il quadrato nero del foro di accesso al fienile), ma non arriva agli angoli scuri più lontani: è bello grande, il granaio, ed è solido, fatto per durare nel tempo come qualunque cosa esca dalle mani di Murtaza. Le pareti sono costellate di attrezzi: falci e falchetti con lame rapaci, seghe e rastrelli dentuti, pialle, asce e sgorbie pesanti, martelli di legno a testa larga, pinze e tenaglie aguzze. Ci sono anche i finimenti per Sandugač: collari vecchi e nuovi, briglie di cuoio, staffe e ferri lucidi d'olio fresco. Qualche ruota di legno, un trogolo, una tinozza di rame nuova che brilla a ogni piega (Murtaza l'aveva portata dalla città un paio d'anni prima: bravo!). Appesa al soffitto c'è una culla tutta crepe. E c'è odore di grano indurito dal gelo e di carne speziata fredda.

Zuleika ricorda ancora il tempo in cui, con le loro guance paffute, i sacchi colmi di grano arrivavano al soffitto. Murtaza ci camminava in mezzo con un sorriso soddisfatto e compiaciuto e li contava di continuo, mai stanco: posava il palmo su ognuno di essi e fremeva come se stesse toccando un corpo florido di donna. Altra storia, adesso...

Zuleika appoggia per terra il lume. Ci sono meno sacchi che dita sulle mani. E sono tutti magri magri, con i lati che si ripiegano vizzi. A spartire il contenuto di un sacco in diversi altri lo avevano imparato già nel Diciannove, quando a Julbaš era cominciato il *prelievo forzoso*. Ne sapevano ancora poco,

ma ogni anno era peggio: quel mostro nuovo faceva più spavento di quelli soliti, di spiriti, diavoli e orchi di ogni specie, di *albasti*, *dev* e *žalmavyz*. Un sacco bello pieno è difficile da nascondere, e se poi lo trovano perdi tutto in un colpo. La musica cambia con più sacchi magri: fai prima a seppellirli (uno qua e uno là, in punti diversi) e ti dispiace meno se te ne prendono un paio. Così leggeri, poi, Zuleika riesce a spostarli senza chiedere aiuto a Murtaza: uno per volta, certo, ma li nasconde da sola mentre lui va dai vicini a capire cosa succede.

Se non fosse per la tormenta, quella sera in molti si sarebbero dati appuntamento nel bosco. Ogni bravo contadino ha il suo nascondiglio sotto le ali salvifiche degli abeti e delle frasche cricchianti. Compreso Murtaza. Ma con quella neve cosa si può fare? Solo sperare nella clemenza del cielo. Voglia Allah che fino a mattina non si presenti nessuno.

Zuleika inizia a nascondere il grano e le verdure.

Un paio di sacchi li seppellisce già nel granaio (la buca sotto il pavimento a ridosso della parete li ha serviti fedelmente, negli ultimi dieci anni). Niente fienile, no: in troppi lo usano come nascondiglio. I sacchi più preziosi, quelli segnati di bianco con il grano da semina, li ha già sistemati nel doppio fondo della cisterna d'acciaio della banja.

Ora tocca alla carne di cavallo. Simili a dita rugose, lunghe budella riempite di carne scura e speziata penzolano a mazzi dal soffitto. Come profumano! Zuleika si riempie il naso di quell'odore agro e salato. Meglio nasconderle in un posto che non lo lasci passare! Se fosse estate si potrebbe salire sul tetto e piazzarle in file ordinate sugli speroni dentro al comignolo: ne guadagnerebbero persino in sapore d'affumicato. Senza Murtaza, però, Zuleika non s'azzarda: è ghiacciato, il tetto. Bisognerà tenerle in casa, sotto il pavimento, chiuse dentro casse di ferro per proteggerle dai topi.

Poi tocca alle nocciole. Le sfere dure e sonore dei frut-

ti battono dentro ai gusci come migliaia di piccoli sonagli mentre Zuleika trascina i lunghi sacchi stretti dal granaio alla stalla, li ripone sul fondo della greppia e li ricopre di fieno. La vacca e la cavalla la guardano impassibili mentre armeggia intorno al loro trogolo. Il puledro si sporge da sotto alla madre e la osserva con occhio curioso.

Il sale, i piselli e la farina di carote li sposta dallo scantinato alla mensola sotto il soffitto della latrina, poi copre tutto con delle assi.

Avvolte in panni fini bagnati nello zucchero, le cornici di legno del miele finiscono in solaio. Sempre lì, sotto le assi del tetto, Zuleika nasconde la carne d'oca sotto sale e i rotoli dolci di pastila indurita dal gelo.

Resta da nascondere un'ultima cosa: una cinquantina di grosse uova che biancheggiano dal fondo di un secchio di corteccia di betulla, tra fili di paglia morbida.

E poi magari neanche vengono...

Quegli ospiti malvagi la fanno da padroni in casa d'altri e requisiscono senza fiatare anche le ultime provviste – soprattutto il grano da semina per la primavera, scelto con gran cura e conservato religiosamente; e non ci pensano due volte a picchiare, infilzare o sparare un colpo a chiunque provi a impedirglielo.

Negli ultimi quattordici inquietissimi anni, cercando scampo da quegli ospiti indesiderati nelle sue stanze di donna, da oltre le pieghe della tenda divisoria Zuleika ha visto gente d'ogni tipo: con la barba e ben rasati, neri di sole e di un pallore aristocratico, con sorrisi di denti finti e smorfie severe e cerimoniose; spavaldi che spiegavano in tataro, russo e ucraino le tremende verità scritte a caratteri squadrati tutti uguali sulle scartoffie che, lise sulle pieghe, piazzavano sotto il naso di Murtaza e gente che su quelle stesse verità taceva, scura in volto.

Usano strane parole, quelle persone, parole che lei non

capisce e che fanno paura: monopolio dei cereali, confisca della produzione agricola, tassa sulla produzione, esproprio, bolscevichi, Armata Rossa, potere sovietico, Čeka, komso-mol, GPU, comunisti, delegati plenipotenziari...

Zuleika capisce male le parole russe, che sono sempre troppo lunghe e troppo difficili. Per questo chiama quella gente 'l'Ordarossa'. Quand'era bambina suo padre le aveva raccontato tante volte dell'Orda d'oro e dei suoi crudeli esattori con gli occhi a mandorla che per qualche secolo avevano estorto tributi per portarli al loro spietato condottiero, Gengis Khan, e ai suoi figli, nipoti e pronipoti. Anche l'Ordarossa esigeva tributi. Ma a chi li portasse Zuleika non lo sapeva.

Avevano cominciato con il grano. Poi era toccato alle patate e alla carne. Durante la Grande Fame del Ventuno, invece, portavano via tutto quello che si poteva mangiare. Anche i polli. E le bestie. Tutto quanto. Era stato allora che Zuleika aveva imparato a spartire il grano in più sacchi.

Non passavano da un po' e Julbaš si era come tranquillizzata. Nel periodo con quel nome strano – 'NEP' – i contadini avevano potuto lavorare tranquillamente la terra e avevano anche assunto qualche bracciante. E si erano detti che dopo quella scossa tremenda tutto stava tornando finalmente a posto. Anche perché l'anno prima, al paese, il potere sovietico aveva inaspettatamente vestito panni ben noti a tutti e perciò innocui: a capo del soviet di Julbaš era stato messo Mansur Šigabutdinov, ex bracciante e forestiero che dal cantone vicino si era portato dietro la vecchia madre e l'uomo che viveva con lei senza esserle marito (le malelingue dicevano che lo scapolone non era mai riuscito a mettere insieme il kalym, un riscatto decente per la sua sposa). Mansurka-la-Zecca, come lo chiamavano di nascosto, aveva radunato una sua *cellula* che si riuniva la sera a 'discutere'. Organizzava assemblee nelle quali esortava la gente del paese a unirsi a una cosa